

Si fa presto a dire sgombero

Le demolizioni di insediamenti abusivi di rom nelle periferie di Milano e Roma pongono una serie di problemi: non sono accompagnate da soluzioni abitative, sconvolgono l'integrazione scolastica e segnano un degrado razzista delle politiche locali, da molti osservato con indifferenza. Storie e voci di chi non ci sta



Milano, settembre 2010: un bambino sgomberato dal campo di via Rubattino.

Francesco Pistocchini
Claudio Urbano

«**C**i hanno trattato come i cani, o peggio». Claudia (il nome è di fantasia) va al nocciolo della questione sgomberi. Dalla fine del 2009 lei e i quattro figli, dai quattro ai tredici anni, hanno vagato continuamente per Milano. Erano arrivati in città due anni fa, dalla zona di Olt, nella pianura lungo il Danubio. «In Romania è difficile vivere, anche per i romeni con un diploma - spiega -, tanto più per noi rom. Mio marito aveva parenti a Milano, siamo andati a stare vicino a loro, nelle baracche. Gli italiani pensano male di noi, ma non siamo tutti uguali. C'è chi cerca un lavoro, ha una famiglia, è serio. Da quando siamo qui non ricordo quante volte ci siamo dovuti spostare».

Secondo i dati forniti dal vicesindaco Riccardo De Corato, gli sgomberi nei campi nomadi di Milano effettuati nel 2010 sono stati 214, con 2.593 «manufatti abusivi» abbattuti. Insieme al numero degli interventi è cresciuta però anche l'attenzione dell'opinione pubblica, soprattutto dopo la grande operazione del novembre 2009 in un quartiere a est di Milano, dove per la prima volta gli «attori» non sono stati solo gli occupanti e le forze dell'ordine, ma si sono mobilitate anche diverse persone del quartiere, insieme alle «maestre di via Rubattino», che già da due anni avevano come alunni i figli dei rom.

«Lo sgombero è un'esperienza terribile - osserva Flaviana Robbiati, una delle insegnanti della scuola dove tra il 2008 e il 2009 gli scolari rom erano passati da 10 a 36 -. Se la notizia si sparge il giorno prima, chi può se ne va in anticipo. C'è un silenzio impressionante, i bambini,

anche i più vivaci, diventano inespessivi. Mettono quello che possono nei sacchetti, bisogna fare in fretta perché si rischia di perdere tutto, anche i documenti».

CHI PARLA DI EMERGENZA

Già da qualche anno l'amministrazione comunale ha adottato una linea chiara rispetto agli insediamenti di rom senza tetto nel territorio cittadino. La regia complessiva è formalmente assegnata al prefetto, che in base a un decreto del governo del maggio 2008 è nominato commissario straordinario all'«emergenza nomadi». Per gli insediamenti regolari è prevista un'azione di «alleggerimento», che dovrebbe portare alla chiusura in tempi brevi di quattro degli otto campi esistenti, avviando contemporaneamente forme di accompagnamento e di sostegno per quelle famiglie che dimostrano un reale interesse all'integrazione. Per la gestione della cosiddetta emergenza a Milano il ministero dell'Interno ha anche stanziato,

con il fondo istituito dal «progetto Maroni», circa 13 milioni di euro. Tra i compiti assegnati al prefetto, però, c'è anche lo sgombero delle aree occupate dai campi abusivi. E questa sembra essere l'unica soluzione prevista.

Nicoletta Cappellini, comandante del Nucleo problemi del territorio della polizia locale, che coordina le operazioni

di sgombero, spiega le procedure seguite dal Comune: «Interveniamo in genere in seguito alle segnalazioni della popolazione residente. La presenza degli insediamenti crea negli abitanti un aumento - almeno così è percepito - della microcriminalità e il nostro compito in primo luogo è rispondere alle richieste della popolazione. Anche le condizioni di degrado delle baraccopoli richiedono

il nostro intervento poiché costituiscono fonte di pericolo non solo per i residenti della zona, ma per le stesse persone che vivono in queste aree». L'attività della polizia municipale, sottolinea comunque la Cappellini, non si limita agli sgomberi e nella maggior parte dei casi la vigilanza negli insediamenti si svolge senza alcun contrasto con gli occupanti.

Il copione è sempre lo stesso, almeno per i provvedimenti che riguardano gli insediamenti di maggiori dimensioni: dopo alcuni giorni di «preavviso verbale», la polizia locale si presenta di prima mattina, tra le sei e le sette, e ordina ai rom di lasciare le proprie baracche. Il nucleo di intervento rapido del Comune si occupa quindi di smantellare le baracche e l'azienda della nettezza urbana ripulisce l'area. In alcuni casi la Protezione civile dà una prima assistenza a coloro che vengono sfollati e si occupa di verificare preventivamente la disponibilità di posti per le donne e i bambini nelle comunità di accoglienza convenzionate con il Comune.

«Gli sgomberi più grandi sono effettuati con decine di mezzi, una forza sproporzionata - osserva la maestra Robbiati -. E poi una domanda aleggia, senza risposta: "adesso dove andiamo?". Casa, affetti, effetti personali, stoviglie, tutto diventa "spazzatura" e viene portato via».

«Vittime sono soprattutto i bambini», denuncia Stefano Pasta, volontario della Comunità di Sant'Egidio che segue un gruppo di famiglie romene dal 2005. «I bambini vivono senza sapere se dormiranno nello stesso luogo la notte seguente». Fa il nome di Meg,

«Una domanda aleggia, senza risposta: "adesso dove andiamo?". Casa, affetti, effetti personali, stoviglie, tutto diventa "spazzatura" e viene portato via»

SCOLARI «NOMADI»

«Vittime sono soprattutto i bambini», denuncia Stefano Pasta, volontario della Comunità di Sant'Egidio che segue un gruppo di famiglie romene dal 2005. «I bambini vivono senza sapere se dormiranno nello stesso luogo la notte seguente». Fa il nome di Meg,

Secondo i dati forniti dal vicesindaco De Corato, gli sgomberi nei campi nomadi di Milano effettuati nel 2010 sono stati 214, con 2.593 «manufatti abusivi» abbattuti



una delle prime alunne iscritte alla scuola di via Rubattino, che è stata sgomberata venti volte in un anno, e di Samuel che, sempre in un anno, ha cambiato scuola dieci volte. «Non ci si può stupire - spiega ancora Pasta - che solo pochissimi rom accettino le soluzioni proposte dal Comune, quando ci sono. Alle famiglie viene sempre chiesto di separarsi, poiché le comunità di accoglienza possono solo ospitare le donne con i bambini, mentre gli uomini devono cercare una sistemazione autonoma». Inoltre queste soluzioni sono estemporanee. Possono durare qualche giorno o qualche settimana, poi le donne

torneranno a non avere una sistemazione. Le famiglie quindi preferiscono passare una notte al freddo piuttosto che separarsi, come racconta - con un certo disagio - anche il comandante Cappellini. Dopo il primo sgombero, Claudia è stata alloggiata in un centro di accoglienza a qualche chilometro di distanza. Era dicembre, ma si alzava alle sei di mattina con i quattro bambini per accompagnare a scuola i due scolari. Lei e i due più piccoli non avevano un posto dove andare fino alle sei di sera. A differenza di altre donne che avevano trovato sistemazioni da parenti o erano ripartite per

la Romania, lei è rimasta a dormire al centro per mancanza di alternative. Ma avere i figli a scuola è una grande opportunità. «Noi insegnanti e i genitori italiani abbiamo imparato a vedere i rom come bambini e genitori senza altri aggettivi - aggiunge la maestra Robbiati -. Ci aspettavamo bambini senza regole, invece sono educati, come abituati all'emarginazione: stanno in silenzio con gli occhi bassi e ci mettono tempo a sciogliersi». Poco a poco le mamme hanno iniziato a scambiare parole con le altre. Nonostante i divari che provoca la differenza di reddito, si sono creati legami.

PREMIATO CHI SGOMBERA E CHI ACCOGLIE

Un premio a chi esegue gli sgomberi e uno a chi cerca di limitarne gli effetti negativi. È successo alla tradizionale **cerimonia degli Ambrogini del 7 dicembre** scorso, le benemeritenze assegnate dal Comune di Milano. Riconoscimenti in **regime di par condicio**, se è vero che i premi sono andati sia al Nucleo problemi del territorio della **polizia locale**, che si occupa di gestire i campi autorizzati e smantellare quelli irregolari, sia a Maria Assunta Vincenti, a nome di **mamme e maestre di via Rubattino**, che dopo gli sgomberi, invece, le famiglie rom le hanno accolte. Premiata anche la **Casa della Carità**, che sta lavorando per assegnare 25 alloggi popolari ad alcune famiglie del campo (regolare) di via Triboniano.

Assunta Vincenti ha portato con sé sul palco della premiazione alcune mamme rom con i loro figli, lanciando un **appello**: «Accettiamo la benemeritenza. Ma il Comune la smetta con gli sgomberi, i bambini, anche se sono rom, sono il nostro futuro e un'istituzione non può violare i loro diritti». Gli sgomberi sono stati citati esplicitamente solo nella motivazione ufficiale del riconoscimento alle mamme, che hanno scommesso «con tenacia, amore e senso civico per un'integrazione possibile, con un impegno che è l'emblema della solidarietà milanese». Anche dei vigili, però, si dice bene: hanno saputo svolgere «con umanità e fermezza una delicata azione di legalità e accoglienza». Il **sindaco ha cercato di mettere d'accordo tutti**: «Milano è una grande città, e ognuno fa la sua parte». **c.u.**

A scuola non è successo niente di straordinario: in periferia si è abituati all'arrivo di alunni stranieri. Con i rom è servita qualche attenzione in più: la scuola si è organizzata per offrire qualche doccia ai bambini e qualche lavaggio di abiti in lavatrice. All'inizio è servito spiegare che la puntualità è importante e abituarsi al fatto che, se c'è un avviso scritto, alla mamma rom analfabeta va letto.

«L'analfabetismo fa la differenza - osserva la maestra Robbiati -. Chi è analfabeta è tagliato fuori da una società totalmente alfabetizzata. L'anal-



fabeta non legge un giornale, non conosce i propri diritti, neanche i più elementari, e non può rivendicarli. Molte giovani madri, cresciute in Romania, non sono mai andate a scuola. La scuola è la chiave di accesso alla società, alla rispettabilità sociale e a un miglioramento delle condizioni». Ma l'accanimento con gli sgomberi impedisce la frequenza. Qualche madre, come Claudia, ha continuato a portare i figli a scuola, ma più di metà degli alunni rom si sono dispersi: cibo e riparo sono priorità. A Milano nel 2010, tutto ciò costringe a essere sempre paria, esclusi. «Penso che questo costringere un gruppo alla "morte sociale" sia fatto intenzionalmente», denuncia l'insegnante.

SE NON C'È UN'ALTERNATIVA

Le famiglie coinvolte negli oltre duecento sgomberi milanesi del 2010 sono sempre le stesse. Tendono a non lasciare la ricca metropoli, perché l'elemosina o qualche piccolo lavoro in nero garantiscono la sopravvivenza. Ma la vita nelle baracche è sempre pericolosa: un bambino di Claudia, quando la famiglia è tornata nelle baracche, si è ustionato mani e piedi con un bidone di alcol usato per riscaldarsi. La speranza di vita è di

30 anni inferiore alla media italiana, tra incidenti, incendi, difficoltà a curarsi, non si diventa vecchi.

«Il problema non è lo sgombero in sé», commenta Valerio Pedroni, che coordina per i padri somaschi dal 2005 le attività legate ai rom. «Lo sgombero è necessario, perché a certe condizioni la permanenza nei campi non è sostenibile. Il problema è quello che viene dopo. La chiusura dei campi dovrebbe avvenire solamente se è stato pensato un progetto alternativo. Noi ci muoviamo in questa direzione, senza aspettare gli sgomberi». I padri somaschi, infatti, hanno già seguito l'inserimento abitativo di circa 60 persone.

Pedroni non rinuncia comunque a un certo ottimismo, sostenendo che l'amministrazione ha seguito, nel mandato che sta per chiudersi, un percorso che ha portato a prendere maggiore consapevolezza del problema e delle possibili soluzioni, soprattutto per quanto riguarda la situazione dei campi regolari. La speranza è che questa «buona volontà» ci sia anche per i campi irregolari.

La scuola di via Rubattino, che ospita 900 alunni e in cui solo una famiglia ha pubblicamente protestato per la presenza dei rom, ha aperto le porte,

in una mobilitazione di maestre e genitori per non perdere 36 bambini. Per una dozzina di famiglie sono state trovate case e lavoro, ma non basta.

«Ci muoviamo in una società milanese ricca, che in apparenza si muove nella legalità - conclude Flaviana Robbiati -, ma fuori dalla giustizia, dalla decenza e dal rispetto. Trovo orribile l'uso della parola "legalità" per giustificare gli sgomberi. La legalità sganciata dalla giustizia diventa ingiustizia. Ci saranno anche motivazioni formali, per il rispetto di norme violate, ma non si possono applicare norme in oltraggio al rispetto delle persone. Sul tribunale c'è scritto Palazzo di giustizia, non Palazzo di legalità: ci sarà un senso in questo? Vedere uno sgombero è terribile, fa venire i sensi di colpa anche solo per il fatto di avere un letto. Noi abbiamo cercato in qualche modo di reagire e molti milanesi ci hanno appoggiato». Adesso Claudia e i suoi figli hanno una casa. ■

«La permanenza nei campi non è sostenibile - ammette Valerio Pedroni - . Ma la chiusura dovrebbe avvenire solo se è stato pensato un progetto alternativo»



Roma, un prezzo salato

Michele Camaioni

Uno sgombero continuo. Sono 320 le operazioni di allontanamento di famiglie rom da «insediamenti informali» (cioè non organizzati, abusivi) effettuate a Roma negli ultimi due anni e mezzo. Quasi uno ogni tre giorni. Nonostante ciò, secondo i dati raccolti dall'associazione «21 luglio», impegnata nella difesa dell'infanzia, nell'ottobre 2010 l'area metropolitana della capitale ospitava ancora 153 campi rom non organizzati, sorti o risorti qua e là, sotto i cavalcavia o ai margini dei quartieri periferici. E questa vera e propria fabbrica degli sgomberi pesa come un macigno sulle casse comunali. Il costo di uno sgombero (straordinari degli agenti e degli assistenti sociali, bonifica, ecc.) oscilla tra i 15mila e i 20mila euro al giorno. Dal 31 luglio 2009, data in cui è stato varato il discusso «Piano

nomadi», a Roma sarebbero stati spesi almeno 2 milioni di euro, escludendo i costi dello sgombero dei seicento abitanti del Casilino 900, lo storico campo smantellato nel febbraio 2010 per volontà del sindaco Alemanno. Un'operazione, questa, eseguita senza rispetto per le garanzie minime richieste dalle convenzioni internazionali in materia, stando a quanto denunciano i ricercatori di «21 luglio» in uno studio che verrà presentato a Roma il 15 febbraio (*Report Casilino 900. Parole e immagini di una diaspora senza diritti*).

Secondo le cifre comunicate dal prefetto di Roma, il Piano nomadi, presentato dal sindaco come risposta all'esigenza di sicurezza e legalità dei cittadini, costerà all'amministrazione 34 milioni di euro. Per ogni rom ospitato in un villaggio attrezzato,

il Comune spende circa 500 euro al mese. «Quello degli sgomberi e dei cosiddetti "campi nomadi" è un business - spiega il responsabile dell'associazione, Carlo Stasolla -. Ma queste modalità di intervento non intaccano lo status quo, assorbendo invece risorse che potrebbero essere utilizzate per più coerenti ed efficaci politiche abitative. Con la metà dei soldi spesi per il Piano nomadi si potrebbe superare la realtà dei campi: un'anomalia tutta italiana, che però evidentemente paga in termini economici ed elettorali».

Il sospetto è che dietro gli spostamenti forzati dei rom da una parte all'altra della città si celino operazioni di speculazione edilizia, per favorire l'apprezzamento o la svalutazione

dei terreni di determinate aree. Come forma di pressione politica contro le incongruenze del Piano, l'associazione ha lanciato un appello per una raccolta di firme online, con lo slo-

«Con metà dei soldi spesi per il Piano nomadi - nota l'associazione «21 luglio» - si potrebbe risolvere il problema, ma lasciarlo aperto paga in termini economici ed elettorali



A sinistra, il campo Casilino 900, a Roma, sgomberato un anno fa. Qui a fianco, abbattimento di insediamenti abusivi.

gan «Non sgomberate i miei diritti» (www.21luglio.com).

«Il paradosso del Piano nomadi è che sulla carta si fonda sulla legalità, ma nella pratica viene attuato con strumenti illegali - spiega Stasolla -. Non siamo contro gli sgomberi in assoluto, ma contro quelli illegali, che non rispettano né il diritto all'alloggio, perché non offrono soluzioni alternative alle persone, né il diritto alla scolarizzazione, che viene violato quando le famiglie vengono indirizzate verso zone troppo lontane dai campi sgomberati e dalle scuole frequentate dai bambini».

GESÙ IN UNA BARACCA

Anche quando la soluzione abitativa alternativa viene garantita, peraltro, non di rado questa non risponde ai requisiti strutturali minimi - capienza delle stanze, numero di bagni e spazi luce - stabiliti da una legge regionale del 2003. È il caso di un centro di accoglienza ospitato in una ex cartiera sulla via Salaria. Altre violazioni denunciate dagli operatori

riguardano la mancanza di preavviso, l'esecuzione dello sgombero in condizioni meteorologiche avverse e la sproporzione tra il dispiego di agenti di pubblica sicurezza e la pericolosità dell'operazione da effettuare. Particolarmente traumatica è la separazione delle famiglie che si realizza quando gli uomini vengono caricati sui mezzi della polizia per essere identificati, mentre a una parte delle donne e dei bambini viene offerta la possibilità di essere trasferiti presso i centri di accoglienza.

È quanto è capitato nel novembre 2009 ai rom di via di Centocelle, nel campo noto anche come Casilino 700. L'associazione Popica Onlus, che nel tempo aveva intessuto relazioni con gli occupanti, per sensibilizzare l'opinione pubblica a Natale ha allestito presso l'oratorio del Caravita, dei gesuiti, un presepe attualizzato, facendo nascere Gesù in una baracca rom (*vedi il video su www.popica.org*). Coloro invece che non accettano o non hanno la possibilità di accedere a una sistemazione alternativa, se-

condo quanto raccontano i volontari di Popica, vengono semplicemente lasciati sulla strada. Tocca allora alle associazioni, ai religiosi o a esponenti politici locali particolarmente sensibili (come l'assessore alle Politiche sociali del VI Municipio, Vanni Santi, che ospitò per tre giorni 30 rom nella sala consiliare), cercare una soluzione. Nel caso dei rom di Centocelle, Popica ha positivamente sperimentato un'inedita collaborazione con i Bpm, un movimento di lotta per la casa, inserendo queste famiglie nei percorsi per il diritto all'abitare, che a Roma coinvolgono migliaia di italiani e altri migranti.

Tra le 390 persone sgomberate in quel novembre 2009, ci sono anche Maria e Marius, due rom ventottenni di

origine romana con tre figli e una lunga esperienza di sgomberi forzati. «La prima volta ci hanno mandato via dal campo di Ponticelli, vicino a Napoli. Mi hanno detto che se ci

avessero visto lì un'altra volta mi avrebbero sottratto i figli e li avrebbero messi in un orfanotrofio», ha raccontato ad Amnesty International Maria, che con il marito ha dovuto rivivere momenti simili a Caivano e a Roma. «In cinque anni siamo stati in sette campi diversi - spiega Marius -. Ora viviamo in mezzo alla strada, cercando i vestiti nella spazzatura e rivendendo pezzi di ferro e di rame rimediati in giro». Una vita da nomadi, per chi nomade non vuole essere più. «Non vogliamo spostarci più e dover mandare i nostri figli ogni volta a un'altra scuola - conferma Maria -. Non voglio che i nostri figli facciano la nostra stessa vita. Voglio che vadano a scuola e che riescano a trovare un lavoro». ■

«Non vogliamo spostarci più e dover mandare i nostri figli ogni volta a una scuola diversa», racconta Maria, sgomberata sette volte in cinque anni. Ora vive in mezzo alla strada

Resistere alla demagogia

Tommaso Vitale*

Nessuna retorica: la questione degli sgomberi ciclici, reiterati e in assenza di alternative abitative viola i diritti e la dignità di persone, di esseri umani. Al contempo, in primo luogo, impoverisce la vita politica, la rende

Siamo al cuore dei problemi della democrazia contemporanea, in cui il consenso non si persegue nel risolvere i problemi, ma si conquista nelle dinamiche mediatiche

più demagogica e, in secondo luogo, rinforza gli stereotipi sui rom. Non mi concentrerò sulla violazione di diritti delle persone, su cui questo servizio di *Popoli* mostra cose importanti. Mi soffermerò invece sugli effetti politici e culturali degli sgomberi per mostrare, in chiusura, l'intelligenza e l'attualità delle forme di solidarietà nei confronti dei rom.

Lo sgombero, in sé, è solo uno strumento di politica pubblica. Viene

esercitato laddove ci siano attentati alla proprietà (privata o pubblica) o condizioni di pericolo per la salute delle persone. Il problema non è lo strumento in sé ma il suo uso.

A Bergamo, ad esempio, una volta trovate soluzioni abitative sostenibili per oltre 400 rom nella seconda metà del decennio scorso, sono stati gli stessi rom a sgomberare le loro precedenti baracche, in collaborazione con la nettezza urbana e con grande risparmio per il bilancio comunale. Invece l'uso continuo e ricorsivo degli sgomberi in assenza di alternativa mette le persone in strada, in condizioni ancora peggiori.

UTILI A CHI?

Gli sgomberi vengono giustificati nell'interesse superiore degli sgomberati e nell'interesse degli abitanti del quartiere limitrofo agli insediamenti abusivi. Tuttavia l'interesse superiore di chi viene sgomberato non è perseguito veramente, perché le persone sono scacciate senza supporto né alternativa. Neanche l'interesse degli abitanti è seriamente

tutelato, perché l'intensità degli sgomberi comporta la ri-occupazione ciclica degli stessi luoghi.

Il meccanismo è assai inefficiente e per nulla efficace, con costi economici (e umani) considerevoli. E allora perché ci si ostina? Perché non si guardano in faccia le persone? Non si ascoltano le loro storie? Perché molto spesso non si dialoga con loro alla ricerca di soluzioni?

Perché è un'azione demagogica. Siamo veramente al cuore dei problemi della democrazia contemporanea, in cui il consenso sempre meno si persegue nel risolvere concretamente i problemi e favorire la pacifica convivenza fra gruppi e persone. Sempre più spesso i politici strappano il consenso degli elettori e delle élite nelle dinamiche mediatiche, mostrando di essere impegnati a risolvere problemi, e presenti nei luoghi in cui i problemi si manifestano.

Tuttavia lo sgombero ciclico e ricorsivo non ha solo effetti politici, di banalizzazione e istupidimento (e spreco) delle politiche locali. Ha anche un effetto culturale ampio: produce modi con cui guardiamo e interpretiamo la realtà.

Gli sgomberi delle baraccopoli costruite dai rom immigrati dall'Europa sud-orientale avvengono nella maggior parte dei casi senza rispet-



Milano: manifestazione xenofoba di militanti della Lega contro un insediamento di rom.

tare le norme internazionali e nazionali. Non viene notificato l'ordine. Vengono distrutti indiscriminatamente i beni privati. Nella maggior parte dei casi nessuna alternativa abitativa è offerta. Spesso si minaccia di separare i nuclei familiari. Non ci sono oggi in Italia situazioni di emergenza abitativa trattate nella stessa maniera. Lo sgombero delle baraccopoli rom è, quindi, un trattamento specifico e differenziale, nel duplice senso che è rivolto a un solo gruppo etnico, e che aumenta e produce le differenze. Non ultima esaspera una rappresentazione estrema dell'alterità dei rom.

I rom vengono considerati in maniera reificata: li si guarda come delle cose. Non si parla con loro, non si negozia, né si tiene conto delle loro risorse economiche e professionali. Li si considera tutti uguali. Questa rappresentazione unificante viene rimbalzata dai media, amplificata dallo spettacolo della miseria e della segregazione e finisce per essere assunta anche da molti fra coloro che sono contrari agli sgomberi stessi: tanti, anche fra gli attivisti per i diritti dei rom, li considerano come un gruppo indifferenziato, con una cultura omogenea e senza differenze di reddito e socio-professionali al proprio interno. Così i rom vengono considerati sempre e comunque poveri e incapaci.

Non vedere la stratificazione e la pluralità propria dei gruppi rom crea fatalismo. Molti credono che siano sempre le stesse persone a chiedere l'elemosina da 30 anni. Non si vedono traiettorie di integrazione, di buona convivenza, di mobilità sociale. Non si confida nella possibilità delle politiche sociali di sostenere anche le famiglie più vulnerabili e fragili, perché il destino di un intero gruppo etnico sembra segnato. Si finisce così con il pensare che ai rom piaccia

vivere nella sporcizia e in situazioni precarie, che ai rom non interessi la qualità della vita, che con loro niente sia possibile. Senza alcun riscontro di realtà.

GLI ANTICORPI DELL'INCONTRO

Gli sgomberi hanno conseguenze dure sulle persone, imbruttiscono la nostra vita democratica locale e hanno un impatto culturale assai importante, di negazione di una comune umanità e di circolazione di fatalismo. Tuttavia, anche nelle situazioni in cui stereotipi e pregiudizi sono più forti e il razzismo mostra il suo volto più violento e cinico, esistono sempre anticorpi. Ci sono persone che si incontrano, rom e gagé, e circoli e associazioni che promuovono questo incontro. Bambini che iniziano a giocare insieme. Forme di solidarietà organizzata che si costruiscono.

A volte i quartieri sono completamente indifferenti, semmai ostili, ma un pensionato inizia a organizzare un «pedibus» e ad accompagnare a scuola i bambini di un nuovo insediamento abusivo. A volte inizia un infermiere, un catechista o un allenatore amatoriale. Si parte dallo stare insieme, dal conoscersi un poco, e iniziano i progetti, le borse lavoro, l'orientamento scolastico e lavorativo. Le cose importanti della vita: l'aiuto mutuale per capire qualcosa del difficile mondo del lavoro, dello studio e del mercato immobiliare.

Queste forme di solidarietà locale sono deboli rispetto alla politica, ma inventive. Denunciano gli abusi istituzionali, si fanno forza di alleanze con istituzioni (per esempio scolastiche), giocano in pieno il proprio servizio di carità in termini politici, richiamando al rispetto della costituzione e delle leggi viventi. Puntano a prendere parola e a dare parola ai rom stessi.

Non ci sono oggi in Italia situazioni di emergenza abitativa trattate nella stessa maniera. Lo sgombero dei rom è un trattamento differenziale

Lo sgombero senza alternative è il grado massimo della demagogia nella politica urbana; l'espressione politica delle solidarietà di quartiere ridà speranza e mostra strade efficaci, sostenibili, efficienti e capaci di ridare una prospettiva al comune vivere insieme nelle città. Senza chiudere gli occhi di fronte ai problemi concreti, tutti, anche quelli di microcriminalità, con l'obiettivo di affrontarli e non di riprodurli e tenerli aperti. Così, osservando le forme di denuncia agli sgomberi e di costruzione di alternative di solidarietà, scopriamo un terreno concreto e innovativo di servizio, resistenza e alternativa alla demagogia e alla vacuità che soffocano la nostra vita democratica. ■

**Docente di Sociologia urbana all'Università Milano Bicocca e a Sciences Po (Parigi).*

Le forme di solidarietà locale sono deboli rispetto alla politica, ma inventive. Denunciano gli abusi istituzionali e giocano in pieno il proprio servizio di carità in termini politici

PER SAPERNE DI PIÙ



> T. Vitale (a cura di)
Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti
Carocci, Roma 2009,
pp. 300, euro 31



> G. Costa (a cura di)
La solidarietà frammentata
Bruno Mondadori, Milano 2009,
pp. 176, euro 16



> P. Lascoumes - P. Le Galès
Gli strumenti per governare
Bruno Mondadori, Milano 2009,
pp. 336, euro 32

www.juragentium.unifi.it/it/forum/rom/vitale.htm
Analisi delle modalità con cui le città affrontano i problemi degli insediamenti abusivi.